

Decamerone, sesta giornata, novella decima

di Giovanni Boccaccio

A Certaldo, un piccolo e agiato paese della Valdelsa, era solito andare un monaco di sant'Antonio, che si chiamava frate Cipolla, per scroccare elemosine agli sciocchi del posto. Costui era sempre ben accolto dai certaldesi, tra i quali aveva molti amici, anche perché si chiamava "Cipolla", e a Certaldo si producono le migliori cipolle di tutta la Toscana.

Costui era di piccola statura, rosso di capelli, sempre sorridente; un compagno che amava spassarsela. Non capiva molto né di religione né di altro ma con le parole se la sapeva sbrigare molto bene.

Una volta, una domenica d'agosto, fece questo discorso ai villani del contado venuti a Certaldo a sentir messa: - Signori e donne, vostra usanza è di mandare ogni anno ai poveri di sant'Antonio grano e biade, chi poco e chi assai, secondo la dimensione del podere e della devozione, in modo che il santo vi protegga i buoi, gli asini, i porci e le pecore. Oltre a ciò, siete soliti versare al convento una piccola tassa che si paga una volta all'anno. Il mio abate mi ha dato l'incarico di riscuotere tutto. Per la qual cosa, al vespro, con la grazia di Dio, quando sentirete le campane, venite qua fuori della chiesa, dove, come al solito, vi farò la predica e potrete baciare la croce. Ma siccome vi so devotissimi di sant'Antonio vi farò la grazia speciale di mostrarvi una santissima e rarissima reliquia che io stesso ho portato dalla terra santa: una delle penne dell' Arcangelo Gabriele..., sissignori, una delle penne rimasta nella camera della Vergine Maria quando l'Arcangelo venne ad annunziarle la nascita di Cristo.

Tra i molti che ascoltavano questo discorso, c'erano due giovani astuti, Giovanni del Bragoniera e Biagio Pizzini, amici del frate, che non appena gli sentirono dire della "santissima e rarissima reliquia" presero a darsi gomitate e a sghignazzare, e si accordarono per giocargli un tiro birbone.

Avendo saputo che fra' Cipolla era a pranzo da un amico, si recarono all'albergo, dove il frate era alloggiato, con questo proponimento: Biagio avrebbe tenuto a bada il servo di frate Cipolla con qualche ciarla, e Giovanni avrebbe frugato fra le cose del frate per cercare la penna e portarla via, per vedere come il loro amico se la sarebbe cavata davanti al popolo che si aspettava di vedere la reliquia. Il servo di fra' Cipolla era chiamato da alcuni Guccio Balena, da altri Guccio Imbratta, da altri ancora Guccio Porco: costui era così brutto che al confronto i personaggi dipinti da **Lippo Topo**¹ sono

¹ Lippo Topo: pittore bizzarro che realizzava figure umane molto brutte.

bellissimi.

Quando era con la sua combriccola, frate Cipolla spesso parlava di questo suo servo, prendendolo in giro: - Il mio servo ha nove difettacci, uno solo dei quali potrebbe bastare a rovinare per sempre un santo, e lui ne ha nove!

Frate Cipolla aveva anche messo in rima i nove difetti di Guccio, e li recitava per divertire i compagni: - Guccio è tardo, **sugliardo**², bugiardo; negligente, disubbidiente, maldicente; trascurato, smemorato, scostumato.

Ed aggiungeva: - Ha poi altri due o tre difettucci sui quali sorvolo. Ma quel che mi fa morire dal ridere è che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e accasarsi; siccome ha una barbaccia nera e unta, gli pare d'esser così affascinante da far innamorare subito tutte le donne in cui si imbatte, ed esce di capoccia quando si accorge che non gli danno retta. Oh, mi è di grande aiuto: se qualcuno mi vuole parlare in segreto, lui si mette ad ascoltare; e quando mi domandano qualcosa, ha una così gran paura che io non sappia rispondere che risponde lui per me, dicendo quel che che gli pare.

Lasciando l'albergo per recarsi a pranzo, frate Cipolla aveva raccomandato a Guccio Porco di fare buona guardia: nessuno doveva toccare la sua roba, specialmente le bisacce che contenevano le cose sacre. Ma Guccio era più desideroso di stare in cucina di quanto un usignolo non lo sia di stare su un ramo verdeggiante, soprattutto se, oltre al profumo del cibo, vi fiutava l'odore di una donna. E infatti nella cucina dell'albergo ne aveva vista una, piccola, unta, sudata, affumicata, e con due poppe grandi come secchi per il letame, e si era gettato su di lei come un avvoltoio su una carogna.

Benché fosse agosto, si mise a sedere vicino al fuoco e cominciò a parlare con la donna, che si chiamava Nuta, e a dirle un sacco di balle per mettersi in mostra, neanche fosse stato il re di Francia: io sono ricco, io di qua, io di là... io ti farò stare bene... ti rivestirò come una regina... ti darò questo, ti darò quello.....Ma la donna non se la beveva, perché tutte quelle chiacchiere vuote non riuscivano a nascondere il cappuccio unto, il farsetto rappezzato e smaltato di sudiciume attorno al collo e sotto le ascelle, le scarpe rotte e le calze sdrucite, insomma l'aspetto da pezzente di Guccio Porco.

I due giovani trovarono dunque il servo impegnato a convincere la Nuta d'essere un buon partito; contenti di ciò, perché risparmiavano metà della fatica, si infilarono nella camera del frate e trovarono facilmente la bisaccia in cui, all'interno di una piccola cassetta avvolta nella seta, c'era una penna che sembrava quella della coda di un pappagallo, e capirono subito che doveva essere quella che il frate

² Sugliardo: sporco, ripugnante.

aveva promesso di mostrare ai certaldesi.

Certo, a quei tempi era facile spacciare una penna di pappagallo per roba angelica, perché a Certaldo viveva gente semplice e un po' rozza, estranea ai lussi orientali che oggi imperversano in Toscana, e nessuno da quelle parti aveva mai visto o sentito un pappagallo. I due giovani dunque portarono via la penna e riempirono la cassetta con pezzi di carbone che erano in un angolo della stanza. Poi richiusero per bene la cassetta, la riavvolsero nella seta, lasciando ogni cosa esattamente come l'avevano trovata e, senza essere visti da nessuno, se la svignarono tutti contenti, impazienti di vedere come se la sarebbe cavata frate Cipolla.

Intanto la notizia che il Frate avrebbe mostrato la penna dell'arcangelo Gabriele era corsa di bocca in bocca, così, all'ora stabilita, davanti alla chiesa si presentò una gran folla per vedere la famosa reliquia. Frate Cipolla, dopo aver pranzato e schiacciato un pisolino, sentendo che già si era raccolta una gran moltitudine di contadini, mandò a dire a Guccio Imbratta di portargli le campanelle e le bisacce.

Guccio si staccò controvoglia dalla Nuta e si recò nella piazza con quanto frate Cipolla aveva richiesto, ansimando e procedendo a passo lento, perché era appesantito dalla troppa acqua che aveva bevuto. Giunto davanti alla chiesa, per ordine del frate si mise a suonare le campanelle.

Quando tutto il popolo si fu radunato, frate Cipolla, senza essersi accorto che qualcuno aveva messo le mani nelle sue bisacce, cominciò la sua predica, facendo un lungo discorso utile a raggiungere lo scopo che si prefiggeva. Venuta l'ora di mostrare la penna, fece un po' di scena per dare solennità al momento: recitò il credo, fece accendere due grossi ceri, si levò il cappuccio in segno di reverenza e cominciò a svolgere la cassetta dalla seta con gesti studiati, dicendo alcune parole in lode dell'arcangelo Gabriele e della sua reliquia. Quando aprì la cassetta e la trovò piena di carboni, non sospettò nemmeno per un momento che potesse essere colpa di Guccio Balena, perché non lo riteneva abbastanza furbo, né lo maledisse per non aver fatto buona guardia, ma bestemmiò silenziosamente, prendendosela con sé stesso perché aveva messo a guardia delle sue cose un tipo così inaffidabile, negligente, smemorato e disubbidiente. Ma non si perse d'animo: alzò con fare teatrale le mani e il viso al cielo e disse, facendosi sentire da tutti: - O Dio, lodata sempre sia la tua potenza!

Poi, richiusa la cassetta, rivolgendosi ai fedeli in attesa di vedere la reliquia, continuò: - Signori e donne, voi dovete sapere che, quando ancora ero molto giovane, fui mandato dal mio superiore in quelle terre dove appare il sole, e mi fu comandato di cercare finché non trovassi i privilegi del Porcellana, i quali, per quanto non costino nulla di bollo, hanno maggiore utilità per gli altri che per noi. E così mi misi in cammino da Vinegia, passai per il Borgo dei Greci e da qui raggiunsi a cavallo il

reamo del Garbo, e poi fui in Baldacca, e poi in Parione, da dove, assetato, dopo un lungo peregrinare giunsi in Sardegna. Ma perché vi vado enumerando tutte le terre lontane in cui capitai? Io finii, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati; e da lì pervenni in terra di Menzogna, dove trovai molti dei nostri frati e d'altre religioni che cercavano di evitare il disagio per amor di Dio, mentre si curavano poco dell'altrui fatica, se ci guadagnavano sopra; e da lì passai in terra d'Abruzzi, dove rivestono i porci con le loro stesse budella; e poco più in là trovai gente che porta il pane in mazza e il vino in sacca; poi giunsi alle montagne dei Baschi, dove tutte le acque scendono all'ingiù. E in breve raggiunsi l'India Pastinaca, dove, ve lo giuro sull'abito che indosso, io vidi volare i **pennati**³, ma di ciò mi sia testimonia Maso del Saggio, un mercante che trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci al dettaglio. Ma non potendo trovare quello di cui ero in cerca, siccome da lì si può andare avanti soltanto per via d'acqua, tornai indietro, e arrivai in quelle sante terre dove in estate il pane freddo vale quattro denari, e il caldo è gratis. Qui trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Seavoipace, degnissimo Patriarca di Gerusalemme. Egli, per riguardo dell'abito di sant'Antonio che ho sempre portato, volle che io vedessi tutte le sante reliquie che aveva presso di sé: erano così numerose che ci vorrebbero giorni per descrivervele tutte, tuttavia per non lasciarvi col desiderio di sapere, ve ne elencherò alcune. Dunque, dunque... Egli mi mostrò il dito dello Spirito Santo, un ciuffetto di capelli del serafino che apparve a san Francesco, l'unghia di un cherubino, una delle costole del **Verbumcaroallefinestre**⁴, alcuni vestiti della Fede Cattolica, un po' di raggi della stella che apparve ai Re magi in oriente, un'ampolla del sudore di san Michele quando combatté col diavolo, la mascella di San Lazzaro e molte altre reliquie ancora.

Il Patriarca mi donò uno dei denti della santa croce, un'ampolletta col suono delle campane del tempio di Salomone, la penna dell'arcangelo Gabriele di cui vi ho parlato ma anche... i carboni col quale fu arrostito il beatissimo martire San Lorenzo.

Il mio superiore non ha mai consentito che io mostrassi le reliquie perché la loro autenticità non era comprovata; ma ora grazie a certi miracoli fatti da esse e ad alcune lettere ricevute dal Patriarca di Gerusalemme, si è convinto che le reliquie sono autentiche e mi ha dato licenza di mostrarle.

Ora, dovete sapere che io tengo la penna dell'arcangelo Gabriele, per preservarla, in una cassetta, e i carboni con i quali fu arrostito san Lorenzo in un'altra; le cassette sono così simili tra loro che a volte mi confondo, come appunto è capitato oggi: pensavo di aver portato la penna dell'arcangelo Gabriele e invece ho preso quella con i

³ Pennati: piccole falci, ma qui il frate allude anche ai "pennuti": un'altra parola ambivalente.

⁴ Verbumcaroallefinestre: storpiatura irriverente delle parole del Vangelo di Giovanni Verbum caro factum est (Il Verbo si è fatto carne).

carboni di san Lorenzo. Oh, non è stato certamente un errore, ma la volontà di Dio: non è forse la festa di san Lorenzo tra due giorni? Dio evidentemente vuole che io riaccenda in voi la fede mostrandovi i carboni che accesero il santo. Dunque, figlioli, venite a vederli, venite. Ma prima voglio che sappiate che chiunque si farà fare addosso un segno di croce con questi carboni, può star sicuro che non potrà essere bruciato dal fuoco senza che lo senta.

Finito il discorso, Frate Cipolla aprì la cassetta e, cantando una lode a San Lorenzo, mostrò i carboni; la sciocca moltitudine si accalcò per guardare la reliquia: tutti davano a Frate Cipolla offerte più generose del solito e lo pregavano di fare su di loro un segno di croce con i carboni.

Frate Cipolla allora, presi i carboni in mano, cominciò a scarabocchiare sui camiciotti bianchi, sui **farsetti**⁵ e sui veli delle donne delle gran croci, e nel frattempo andava dicendo che i carboni miracolosi di tanto sarebbero ricresciuti nella cassetta di quanto si consumavano a far le croci sui loro vestiti. In questo modo crociò tutti certaldesi, lasciando con un palmo di naso i due che avevano cercato di metterlo in difficoltà rubandogli la penna, e alla fine fece più soldi di quanti ne avrebbe fatti con quella.

⁵ Farsetti. Indumenti maschili simili a gilet